

VANITY FAIR

€2,40

Musica

CARDI B
ARRIVA
LA BOMBA
SEXY

Hollywood

SETTE
MAGNIFICHE
COPPIE
DA OSCAR

MARIANNA
MADIA

Io non
ho copiato

DARIA
BIGNARDI
Vi racconto
quello che
non ho mai detto
a nessuno

Diane

KRUGER

VIVA LA LIBERTÀ

Diane Kruger, 41 anni,
protagonista di *Oltre la notte*,
al cinema dal 15 marzo.
FOTO LAURENT HUMBERT

A 41 anni l'attrice tedesca si svela senza timidezza:
«Non voglio rapporti definitivi, né fare figli,
né legarmi per la vita. Perché non chiedete a DiCaprio le stesse
cose che domandate sempre a noi donne?»



N. 7 SETTIMANALE | 21 FEBBRAIO 2018

VANITY CONFESSIONS

Io, l'amore e l'ansia

Con *Storia della mia ansia*, il suo sesto libro: «Il più intimo che abbia scritto», DARIA BIGNARDI affronta l'inquietudine di una donna al centro di una storia sentimentale disperata. «Come sono certe storie quando uno dei due soffre più dell'altro».

E in quest'intervista racconta la genesi del romanzo, svelando per la prima volta la faticosa esperienza da direttore di Rai Tre e una malattia tenuta nascosta a lungo: «Ho avuto un tumore, ne parlo adesso, ma preferirei non farlo più»

di MALCOM PAGANI foto JULIAN HARGREAVES

G

enesi di un romanzo: «Era tutta la vita che volevo scrivere una storia dove fosse l'ansia a guidare il racconto. Come Lea, la protagonista, ho avuto una madre malata di ansia ossessiva e per anni, avendo detestato l'ansia di mia madre e adorato lei, ho rimosso l'idea di soffrirne. Poi ho capito che invece l'ansia dominava anche me, anche se me lo nascondevo e lo nascondevo agli altri. Alla fine mi sono arresa, l'ho accettata, l'ho usata, ho capito che era il motore di tutto quel che facevo. C'è un'ansia buona e una cattiva. Se la riconosci puoi cercare di usare la buona e combattere la cattiva. Ho capito che di tante cose per cui soffrivo non ero padrona. Era il mostro a guidarmi», dice ridendo Daria Bignardi. «L'esperienza», continua mentre beve caffè in una casa dagli accessi bianchi che sembrano dialogare con il cielo di Milano, «significa anche lasciarsi andare». Dopo 40 mesi trascorsi a scrivere, cancellare e aggiungere, messo in soffitta un altro compleanno, il 57esimo, proprio oggi, la ferrarese Bignardi - «vengo da una città lenta, struggente, metafisica» - può osservare il canarino giallo sulla copertina della sua sesta opera, *Storia della mia ansia*: «Per me è il mio libro più importante», dice, con l'eccezione vigile di chi è appena uscito da una gabbia. Mentre scriveva dell'ansia «e di come condiziona una storia d'amore, disperato come sono certi amori quando uno ama di più, o almeno sente e soffre di più», le sono accadute molte cose. «Alcune le ho usate per il romanzo, altre no. Il cervello degli scrittori è come una rete da pesca. Ci rimane impigliato quel che hanno vissuto ma anche quel che hanno letto, ascoltato, rubato. Non racconti mai nulla a uno scrittore».

Perché?

«Perché prima o poi rischia di ritrovarlo in un romanzo. Per interpretare, gli attori devono ricordare o evocare emozioni: succede anche agli scrittori. In *Storia della mia ansia* ci sono personaggi completamente inventati e altri che somigliano a persone che conosco. E naturalmente ci sono anche io».

La sua protagonista, Lea Vincre, combatte con l'ansia, con l'incomprensione di suo marito Shlomo e con un tumore al seno scoperto all'improvviso. E si imbatte in una nuova occasione d'amore.

«In questa storia a Lea sarebbe potuto accadere di tutto: cadere in un dirupo, avere un incidente d'auto, essere fatta prigioniera dai talebani come succede a Brody in *Homeland*. Bisognava che a questa donna innamorata e divorziata da un'ansia atavica succedesse qualcosa di molto forte. Un evento importante che cambiasse il tessuto delle sue giornate e dei suoi pensieri».

Perché alla fine ha scelto la malattia?

«All'inizio pensavo a un incidente, poi mentre scrivevo mi sono ammalata. "Nessuno è più di buon umore di un ansioso, di un depresso o di uno scrittore quando gli succede qualcosa di grosso", ho scritto nell'appendice del libro. Qualunque cosa accada a uno scrittore, anche la più faticosa, lo troverà ad accoglierla con gli occhi illuminati perché attraversare un'esperienza forte è materiale per una storia. Prendere elementi dalla vita reale per la storia che stavo scrivendo è stato naturale».

Perché non ne ha mai parlato fino a ora?

«Chi è ammalato considera la propria malattia il centro del mondo, ma anche se ho rispetto per chi sta soffrendo in questo momento, parlare pubblicamente della malattia in generale, o peggio ancora della mia, non mi interessa. Per tanti motivi: un po' per pudore, un po' per paura della curiosità o della preoccupazione degli altri, un po' perché quando guarisci volti pagina e non hai più voglia di parlarne ancora. Ho superato una malattia seria, ma al tempo stesso molto comune. Si ammalano milioni di donne, a cui va tutto il mio affetto».

Quando ha scoperto di avere un tumore?

«Facendo una mammografia di controllo, appena terminata l'ultima stagione delle *Invasioni barbariche*. Sei mesi dopo, a una settimana dall'ultima chemioterapia, mi è arrivata la proposta di Campo Dall'Orto

SCRITTRICE PROLIFICA
Daria Bignardi, nata a Ferrara, compie oggi 57 anni. Dopo una lunga carriera in radio e in tv, ha scelto di scrivere: «L'ambito che più mi appartiene».

per dirigere Rai Tre. Gli ho raccontato tutto. Mi ha chiesto soltanto: "Sei guarita?". Gli ho risposto di sì. "Ti aspetto a Roma", mi ha detto e io sono partita. Dopo sei mesi dentro a una bolla sono entrata dentro a un'altra bolla. Da un'esperienza totalizzante all'altra».

Che cosa le è rimasto dell'esperienza della malattia?

«Ascolti: la chemioterapia fa schifo, ma serve. Curarsi o operarsi non è divertente. Non ho rimosso niente, ma ho elaborato tutto anche scrivendo questo libro. Non è un libro sulla malattia e non è un libro sul tumore, è una storia d'amore, e sul rapporto tra l'amore e l'ansia. Il cancro è soltanto un evento che lo attraversa».

La affatica parlare del tema?

«Più che affaticarmi non mi interessa tanto. Ne ho scritto. Lei domanda e io rispondo, ma è la prima volta e anche l'ultima spero». **Perché non ne ha parlato quando la prendevano in giro per i capelli corti e grigi? In rete si parlava di «look horror» e alcuni scrivevano che con la direzione di Rai Tre voleva fare la radical chic milanese. Perché non ha detto la verità?**

«Il giorno della nomina, quando c'è stata la conferenza stampa a Roma, avevo la parrucca. L'ho portata per diversi mesi, era molto carina, capelli identici ai miei, anzi più belli. Poi andando avanti e indietro in continuazione tra Milano e Roma, a gestire 'sta parrucca, a un tratto, non ce l'ho fatta più. Un bel giorno l'ho tolta dalla sera alla



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

mattina e mi sono presentata al lavoro con i capelli corti e grigi che stavano ricrescendo sotto. Ma non ho dato spiegazioni, tranne che ai miei vicedirettori, coi quali eravamo diventati amici».

L'hanno ferita le critiche preconette?

«Ma no, sono vaccinata. Chiunque compare, soprattutto oggi, è oggetto di una tale massa di critiche che non bisogna esserne toccati davvero. In alcuni casi, le assicuro, mi dispiaceva per loro. Mi preoccupavo che rimanessero male se avessero saputo del cancro. Sono materna. E quindi rompicatole. Vorrei fare da mamma a tutti».

L'impressione è che lei non abbia avuto molti amici.

«Ho molti cari amici ma non fanno i giornalisti, tranne uno o due. I miei amici sono il mio compagno di banco del liceo, il mio vicino di casa. Ho un gruppetto di quattro amiche strettissime con le quali da 35 anni festeggiamo il Natalino e ci sentiamo ogni giorno, ma Barbara vive a Roma e fa l'artista, Cristiana a Londra e lavora in ospedale, Renata fa ricerche di mercato: solo Francesca, napoletana, lavora in tv, ma perché a un certo punto ha lasciato la pubblicità per lavorare con me. Non ho avuto tempo per coltivare tante amicizie, purtroppo. Sono stata concentrata su quel che facevo. I giornali, la radio, la tv, i libri. Quando hai figli e lavori tanto non hai tempo di fare nient'altro. Frequentare, farsi conoscere per quel che si è, è un'impresa. Ti defili, non telefoni e magari gli altri pensano che tu sia arrogante o presuntuoso. A qualcuno sono stata antipatica? Può dispiacermi, ma fa parte del gioco. E non credo che il mondo sia diventato più aggressivo: è sempre uguale, solo che i media e i social amplificano le critiche, te le fanno arrivare. Poi guardi, le confesso una cosa, io non sono migliore degli altri. Tra amici, se vedo una persona che non mi piace in tv, dico anch'io: "Ma senti 'sto cretino". Esattamente come i cosiddetti haters. Certo, io non gli scrivo insulti. Ma un pensiero malizioso magari sì».

Cosa ha rappresentato la tv vissuta dall'altra parte della barricata?

«Parla di Rai Tre? Sbarcare a Roma, dove non avevo mai abitato, è stato come atterrare sulla luna. Cieli commoventi e persone simpatiche e interessanti, ma io non avevo mai lavorato nel pubblico e ho capito molte cose».

Quali?

«Che le cose sono più complesse di quanto non si pensi e che il bianco e il nero non esistono. Alla Rai mi sono affezionata. Ho

visto dall'interno questo pachiderma mosso da tanti omini generosi e coraggiosi contrastati da altri, delusi, cinici o nemici del cambiamento. Ma se vuole un bilancio, è molto positivo. Ho dato tutto quel che potevo e ho ricevuto in cambio molta stima. Per un anno e mezzo ho vissuto un'esperienza totalizzante, quasi mistica, come dice l'ex direttrice di Rai Due, la mia amica Ilaria Dallatana. Lavoravamo almeno dodici ore al giorno. Poi a luglio mi sono dimessa e non ho più riaccessso la televisione. Non so neanche cosa ci sia in tv adesso. È successo così anche con la malattia. Faccio tutto quel che devo e che posso, do tutto, poi volto pagina».

Perché è finita con la Rai?

«Sono entrata con Campo Dall'Orto e il pensiero, forse romantico e ingenuo ma sincero, di rivoluzionare la Rai. Non c'erano le condizioni per farlo come avevamo in mente noi e quindi non c'erano più le condizioni per continuare. Quando Antonio è andato via, ho deciso che mi sarei dimessa. L'ho comunicato a Mario Orfeo e lui, che è una persona molto affettuosa e intelligente, per più di un mese mi ha chiesto di ripensarci. Quando ha capito che era impossibile, mi ha chiesto di preparare almeno i palinsesti autunnali. "Certamente" ho risposto. Ho lavorato a testa bassa e poi ho salutato».

Campo Dall'Orto e i suoi, inizialmente descritti come fantocci governativi, hanno finito per pagare la loro autonomia dalla politica?

«Campo Dall'Orto è un manager etico e competente. Quindi, credo sia come dice lei, anche se molte cose non le ho vissute in prima persona perché Antonio faceva da parafulmine a tutti noi: a me, a Ilaria di Rai Due, ad Andrea Fabiano di Rai Uno. Lui a noi diceva: "Fate come credete sia giusto". Poi se facevamo scelte che fuori non piacevano pagava lui. Credo che a Roma non ci fossero abituati. Ma se sui social qualcuno, per fortuna ormai pochi, mi scrive ancora "schiava di Renzi" non so se si sia capito bene come abbiamo lavorato. Magari avremo fatto anche degli errori, ma senza pensare mai a chi conveniva cosa. Una cosa però l'ho capita».

Quale?

«Mi spiace dirlo, ma temo che questo sia un Paese irrimediabile. Non penso che la politica sia brutta e cattiva, l'ho frequentata anche da militante quando ero al liceo ed eravamo idealisti e appassionati. Ma oggi è un luogo in cui è difficile mettere in pratica quel che si immagina di fare e, cosa ancor peggiore, è diventato molto difficile prendere decisioni impopolari fregandosene del consenso. Ma bisognerebbe farlo».

In tv tornerà?

«Non penso, non credo. Fare bene televisione è molto faticoso e mi sembra che la direzione di Rai Tre sia stato un gran bel finale. È stato bello però. Mi sono divertita, soprattutto a lavorare in gruppo, coi miei delle *Invasioni* eravamo una macchina da guerra. Poi restano le soddisfazioni. Una ragazza che lavora a Rai Tre e non senti-

vo da mesi l'altra sera mi ha mandato una foto. C'era suo figlio, 13 anni, che nella sua cameretta rivedeva sul suo portatile una mia vecchia intervista a Mika e Dario Fo. "Dice che sei bravissima, Daria. E non sai quanto è critico di solito", mi ha scritto. Mi ha fatto piacere. Se piaci a un tredicenne in un'intervista di quattro anni fa puoi essere soddisfatto del tuo lavoro».

Quindi farà solo la scrittrice?

«Non me lo chiedo, faccio una cosa per volta. Ora sì. Magari in futuro potrei tornare in radio, ma scrivere mi piace e mi corrisponde più di tutto. Anche nei tempi del lavoro. Scrivi, correggi, riscrivi. Rifletti, pensi, cambi,

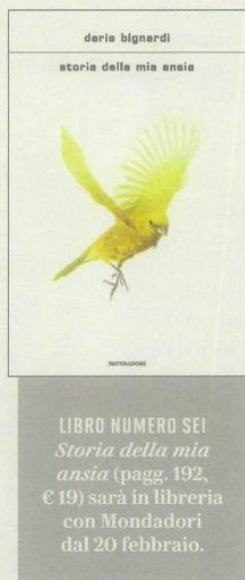
aspetti. In tv non puoi, è tutto troppo veloce. Ho vissuto molte vite, non mi sono mai fermata. Ho corso tanto. Ora scrivo, vado più piano e sono contenta».

E adesso che ha fatto il giro largo, almeno con l'ansia ha trovato una tregua?

«Un ansioso non potrà mai liberarsi dall'ansia, ma può imparare a riconoscerla, e magari a prendersi in giro».

E l'amore, il protagonista del suo romanzo, come va?

«Ieri mia figlia ha letto il cartiglio sulla bustina del tè che bevevo e ha commentato: "Sarai perdonata". "Perché?", le ho domandato, "Cosa c'è scritto?". E lei: "C'è scritto: "Chi ama sarà perdonato"».



TEMPO DI LETTURA PREVISTO: 13 MINUTI